

LA MORTE DI MADIBA

L'eredità di un gigante dell'umanità

● È morto a 95 anni a Pretoria il padre della lotta all'apartheid ● Ha passato un terzo della sua vita in carcere convinto che il mondo non avesse un solo colore ● La riconciliazione su un campo da rugby

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Se n'è andato, i medici non hanno potuto fare più nulla per lui. Mandela è spirato nella notte fra il 5 e il 6 dicembre lasciando un intero Paese in lacrime. Alla mente delle persone care, ex-combattenti per la libertà, concittadini, in queste ore affiorano tanti ricordi. Episodi della vita pubblica e privata dell'uomo che sconfisse l'apartheid. Appresi dai libri di storia, dalle pagine dei giornali, dalle registrazioni video e sonore. A volte vissuti personalmente. Come lo scambio di battute scherzose che l'arcivescovo Desmond Tutu ebbe un giorno con il grande amico e compagno di ideali: «Sono un peccatore, mi disse Madiba. Ti assolvo, risposi. E lui: bene, se liberi la strada, allora potrò bussare alla porta del paradiso».

Mandela amava scherzare. È un tratto della sua personalità che lasciava impressionati gli interlocutori, così come l'estrema semplicità, la bontà d'animo, la lucidità di giudizio. Ed era una persona fiera e coraggiosa, mosso da una fede incrollabile nell'uguaglianza. Quella fede che manifestò nell'aula di tribunale in cui nel 1964 stava per essere condannato per sabotaggio e attentato alla sicurezza dello Stato. «Ho coltivato l'ideale di una società democratica e libera nella quale tutti gli individui vivano assieme in armonia e con uguali opportunità - disse Mandela nella sua autodifesa -. È un ideale che spero di conseguire dedicandovi l'esistenza. Ma se occorre, è un ideale per cui sono pronto a morire».

La sentenza fu pesantissima: ergastolo. Da qualche anno Mandela era a capo del braccio armato dell'Anc, chiamato Umkhonto we Sizwe (Lancia della nazione), più noto con la sigla di Mk. Durante il dibattito ammise di avere coordinato attacchi ad obiettivi istituzionali e militari, ma negò di avere complottato con governi stranieri. Descrisse la lotta armata come l'ultima arma cui i neri erano costretti a ricorrere dopo anni di protesta pacifica alla quale era corrisposta una crescente repressione da parte dello Stato.

Eppure sino a quel momento l'Mk si era limitato a colpire i simboli materiali del dominio razzista, evitando di spargere sangue. Fu solo in seguito, negli anni ottanta soprattutto, che la guerriglia divampò sino a provocare molte vittime anche fra i civili. A pacificazione avvenuta, dopo la fine della dittatura bianca, Mandela avrà la lealtà di ammettere che nella battaglia contro l'apartheid anche l'Anc aveva

violato i diritti umani, e criticherà aspramente quei compagni di partito che nella Commissione per la verità e la riconciliazione avevano tentato di negare l'evidenza.

Le qualità umane di Mandela sconfiggevano i pregiudizi. Racconta Christo Brand, un secondino che ebbe ad occuparsi di lui nel carcere di Robben Island, in che modo «la semplicità e cortesia» del prigioniero scavarono dentro alle sue ferree convinzioni di diciottenne allevato nel mito della supremazia bianca, e le ridussero in polvere. «Mi trattava con rispetto - ricorda Brand - ed io a poco a poco presi a rispettarlo a mia volta, sino a diventarne amico». La guardia procurava di nascosto al detenuto cibo e sapone. «Mandela si preoccupava per me, temeva che venissi scoperto e punito».

Molti anni dopo, quando Nelson era diventato il primo presidente del nuovo Sudafrica post-apartheid, in circostanze del tutto diverse, un altro concittadino bianco rimase stregato da quel modo di superare le barriere, sino quasi a capovolgere i rapporti fra potenziali nemici. Si chiamava François Pienaar, era il capitano degli Springbok, la squadra nazionale di rugby. Agli occhi della stragrande maggioranza dei neri, gli Springbok erano il simbolo vivente dell'oppressione bianca. Il gioco del pallone ovale, sport prediletto della minoranza afrikaaner, era odiato non meno della vecchia bandiera nazionale. Il Sudafrica stava per ospitare i mondiali di rugby e Mandela volle rovesciare completamente le potenzialità socio-culturali dell'evento. Da specchio delle divisioni a motore di integrazione nazionale. Lo spiegò a Pienaar e lo convertì alla causa in pochi minuti.

Gli Springbok arrivarono in fi-

nale. Era il 24 giugno 1995. Prima del fischio d'inizio i giganti boeri in maglia verde intonarono l'inno del nuovo Sudafrica, che era stato in passato il canto della resistenza nera: «Nkosi Sikelele Afrika» (Dio benedica l'Africa). A fine partita il tripudio per il trionfo della squadra di casa cessò di colpo, nel momento in cui gli spettatori, quasi tutti bianchi, videro l'antico nemico, campione del riscatto dei neri, avanzare verso il centro del campo.

Fu questione di un minuto. Poi mentre Mandela stringeva le mani ai neo-campioni del mondo, si alzò un urlo: «Nelson, Nelson». In un attimo divenne un coro, assordante ed incessante. Un testimone oculare rievoca quei momenti: «Non c'era una sola guancia asciutta allo stadio quel giorno. Credo non ce ne fosse una in tutto il Paese».

Solo cinque anni prima, Rolihlahla Dalibhunga, alias Madiba, alias Nelson Mandela, era stato rimesso in libertà. Dal carcere, prima a Robben Island, poi a Pollsmoor, per 26 anni il suo messaggio di speranza aveva in-

cessantemente animato la lotta di emancipazione dei compatrioti neri. Per tutti i democratici, in patria e nel mondo, la figura di Mandela era diventata una fonte inesauribile di energia morale. Una campagna internazionale per il suo rilascio fu lanciata mentre il mondo tentava di piegare il regime razzista con sanzioni economiche. Infine il presidente de Klerk si arrese. L'Anc venne legalizzato, Mandela uscì di prigione, iniziarono colloqui per la fuoriuscita dal sistema dell'apartheid.

Nel dialogo i due ex-avversari impararono ad apprezzarsi. I loro sforzi comuni furono premiati dal Nobel per la pace conferito ad entrambi nel 1993. L'anno dopo Mandela stravinse le prime elezioni a suffragio universale nella storia del Paese. Al termine del mandato, nel '99 sarebbe stato certamente riconfermato con un nuovo plebiscito se avesse voluto ricandidarsi. Invece sorprese tutti con la scelta di ritirarsi. A chi insisteva perché tornasse sulla sua decisione, spiegò con l'usuale dose di realismo e di modestia che «il Paese meritava di essere guidato da un leader più giovane e più competente».

Aveva allora 81 anni. Pochi mesi prima aveva sposato in terze nozze Graca Machel, figlia dell'ex-presidente del Mozambico. Da Winnie, la seconda e più famosa consorte, aveva divorziato nel 1992 dopo che era stata condannata per violenze commesse durante la lotta di liberazione. Inutilmente amici ed ex-compagni di lotta ieri hanno cercato di avvicinarla. «Ha pianto tutta la notte e non è davvero in condizione di parlare con nessuno», ha spiegato un vigilante sull'uscio della casa di Winnie, a Soweto.

Nelson Mandela alla Wembley Arena a Londra, poco dopo la sua scarcerazione

FOTO REUTERS

UNA VITA DA «INVICTUS»

● **1918** Nelson Mandela nasce a Eastern Cape. Suo padre Henry era un rispettato consigliere della famiglia reale Thembu

● **1942** Si laurea in legge all'università di Witwatersrand

● **1944** Si unisce all'African National Congress. Quattro anni più tardi il Partito nazionale vince le elezioni e avvia le politiche di apartheid

● **1956** Accusato di alto tradimento, viene prosciolto

● **1960** L'African national congress viene dichiarato fuorilegge. In risposta il movimento abbandona la sua politica nonviolenta

● **1962** Arrestato, condannato per sabotaggio, condannato a cinque anni di carcere

● **1964** Nuova incriminazione e nuova condanna: stavolta è all'ergastolo. Dal carcere diventa un simbolo della lotta all'apartheid

● **1990** Dopo 27 anni passati in carcere viene finalmente liberato. Determinanti le pressioni internazionali, oltre che quelle interne. Inizia il processo che porterà alla fine dell'apartheid. Viene cancellato il bando sull'Anc

● **1993** Nelson Mandela vince il premio Nobel per la pace insieme al presidente bianco De Klerk

● **1994** Viene eletto presidente, il primo nero alla guida del nuovo Sudafrica

● **1995** Il suo ingresso sul campo da rugby dello stadio dove giocano i bianchi Springbok annuncia l'inizio della riconciliazione nazionale

● **1997** Mandela lascia la presidenza dell'African National Congress

● **1999** Rinuncia a correre per un secondo mandato

● **2004** Annuncia il suo ritiro dalla scena politica, ma non dalle sue attività umanitarie

● **2013** Nelson Mandela muore a Pretoria

